

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Una nuova cultura o una nuova politica?

Giansiro Ferrata ricorda a Carlo Bo il *Che fare?* di Lenin. Varrà la pena di ricordare allora che il *Che fare?* era una risposta al problema politico. Al problema dell'azione politica, non della filosofia o della conoscenza della politica. Il problema grosso di Lenin – ed era questione seria – fu come organizzare l'azione; l'ostacolo da superare la «sottomissione alla spontaneità». Perciò spronava gli intellettuali all'azione politica; e scriveva: «parlate un po' meno di "elevare l'attività della classe operaia"»; e puntava verso «l'organizzazione dei rivoluzionari», mentre gli «economisti» (quanti ce n'è oggi?) puntavano verso «l'organizzazione degli operai». In quella prospettiva una cosa da discutere a fondo era ad esempio il «piano di un giornale politico per tutta la Russia» per educare politicamente i rivoluzionari, non la «cultura». Lenin voleva i rivoluzionari come Machiavelli, al tempo suo, voleva le milizie.

La «cultura» era già stata fatta. Era la cultura politica dell'Ottocento con le sue entità mitiche come la Libertà, la Nazione, il Proletariato; con il suo storicismo che rimase fatalistico, fosse esso dell'Idea, delle Classi o dello Spirito, perché poggiava su entità sopraindividuali, inafferrabili. Lenin se ne serviva, ed anche se ne sbarazzava (proprio in *Che fare?*). Non era un filosofo, checché se ne dica nella chiesa marxista, ed il sincretismo gli veniva bene come a molti uomini d'azione.

Orbene, se oggi si propone un *Che fare?*, bisogna prima rispondere a questa domanda: oggi si deve fare una cultura nuova, od una politica nuova? La mia risposta è che bisogna fare una politica nuova. Una cultura nuova c'è e la politica è vecchia perché non lo sa. La vecchia cultura è già andata a gambe all'aria, e chi volesse combatterla combatterebbe contro i mulini a vento. Storicismi a una chiave, e miti, sono finiti. Con i vecchi arnesi non c'è

più una persona seria che lavori. La gente seria lavora con una cultura che, scavalcati i miti, ha ritrovato l'abito dell' homo faber. Proprio per ciò non c'è una «sintesi». Chi vuol lavorare deve tirar su le maniche, e darsi da fare perché non splende nessun lampione. Non c'è un Marx, non c'è un Hegel perché ci sono, in ogni campo, metodi di lavoro propri. La gente che li usa sa che parte da assiomi, non dalla «realtà». Deve costruire un linguaggio e criteri di verifica. Sta dentro le «ontologie regionali» delle singole discipline, direbbe Giulio Preti, dove non c'è la «realtà» ma ci sono propositi di conoscenza e d'azione. Entro le ontologie regionali si impara a controllare il proprio linguaggio, entro la *realtà* si diventa prigionieri delle proprie parole.

In fondo, tenuto conto del trapasso di metodi e di stile dalla scienza fisica alle scienze dell'azione umana, proprio «Comunità» è uno dei molti esempi di questa cultura nuova. Si vuole rinnovare l'uomo. Ebbene, prima di baloccarsi con le seducenti definizioni sistematiche della «alienazione umana» del linguaggio hegeliano-marxista (a proposito, e chi non si vende? Si vende il medico all'ammalato, l'avvocato al litigioso, l'operaio all'imprenditore, l'imprenditore al consumatore. Il problema non sta nel fatto che qualcuno – in ipotesi l'operaio – vende il suo lavoro al padrone, ma nel fatto che ci sono servo e padrone quando, in un rapporto economico, c'è da una parte un forte potere contrattuale, dall'altra un debole potere contrattuale. Certo la cosa è poco metafisica. Ad un intellettuale europeo posta così non interessa più perché l'argomentazione è divenuta banale. Vendere è prosaico, è parola del linguaggio comune. Alienare ha lo stesso significato; ma si può far finta, come si fece col linguaggio hegeliano, che ne abbia anche un altro che porta sulla «essenza dell'uomo») dicevo, prima di baloccarsi con la «alienazione umana» bisognerà ben vedere come vive l'uomo dentro l'ambiente in cui vive. Ci sono case fabbriche strade, rapporti che l'uomo instaura quando esce il mattino, e vede alberi o cemento, prigioni o cielo. L'uomo vive lì, non nella «società» o nello «Stato». Si tratta di «integrarlo» lì, non di «integrarlo» nello Stato. Il linguaggio con cui si parla di questo uomo non è quello con cui si parla della società o dello Stato. Da tale punto di vista, in questa ontologia regionale, l'uomo non è né assolutamente proletario, né assolutamente borghese, perché, come tutti, è uomo che nasce, lavora, ha figli, muore. Ciò non comporta che da un altro punto di vista, in altra ontologia regionale (quella

della sociologia), non sia vero che il sistema di produzione determina l'uomo. Direi che è fin troppo vero, fin troppo semplice, ed è strano che tanta gente urla se si dicono queste cose. Eppure sono banali come due e due fa quattro. Il sistema di produzione impone a questo di fare il contadino, a quello di fare il manovale, all'altro di fare il manager, e generalmente lo impone ai loro figli. In larga misura determina l'esperienza, ed il linguaggio, degli uomini, perché uno sa quel che fa, non quel che sogna. Naturalmente la parola uomo, quando si passa dal gruppo piccolo al grosso, dalla comunità allo Stato, prende il significato dell'universo di discorso in cui sta e perciò muta da un discorso all'altro. Per questo il marxista ha ragione quando mette in vista il sistema di produzione, ha torto quando fa l'equazione assoluta uomo = sistema di produzione, e vaneggia quando parla del personaggio-protagonista della storia, il proletariato. Il proletariato, propriamente parlando, non esiste, è un significato nella ontologia regionale costituita dalla sociologia. Questo linguaggio non porta sugli uomini che nascono, fanno all'amore e muoiono, porta su statistiche, su rilievi economici, su rilievi sociali. Non *vede* l'uomo che esce il mattino di casa, e incontra alberi o cemento.

Una cultura nuova c'è. Ma la politica non lo sa e marcia ancora con quella vecchia, per questo gira a vuoto. Sappiamo ciò di cui parliamo, e la politica parla di Libertà, Nazione, Proletariato. Il grave non sta solo nel fatto che questi termini appartengono al linguaggio ideologico – il linguaggio di chi deve maneggiare delle formule linguistiche per giustificare il proprio potere – il grave sta nel fatto che la struttura del potere diffuso su cui poggia la lotta per il controllo dei grandi poteri di governo è cattiva e gli intellettuali, che potrebbero usare un linguaggio controllato per comprenderla perché non sono costretti al linguaggio ideologico, non ne sanno nulla. Ripetono semplicemente, con i politici che a loro volta le ripetono dagli intellettuali dell'Ottocento, le parole-tabù Libertà, Nazione, Proletariato. Che cosa significhino, al di fuori del linguaggio ideologico dove lo si sa bene, non lo sa nessuno. Abbiamo gente ubriaca della formula «vie nazionali del socialismo» ed è possibile sfidare il mondo intero alla graziosa gara sul significato delle parole nazione e socialismo. Oggi queste parole, come le altre parole cruciali del linguaggio politico, sono tali che, appena pronunziate, fanno nascere immediatamente una discussione sul loro significato, senza possibilità di accordo. Come si

possa convertire tale babilonia in un programma d'azione è il gran mistero del nostro secolo.

Fare una nuova politica comporta l'adoperare in politica la nuova cultura, e smetterla di parlare di nuovi compiti usando il linguaggio della vecchia cultura. Tuttavia si dovrà osservare che la nuova cultura, mentre creava nuovi linguaggi, nuovi metodi, nuove tecniche distruggeva i miti del passato. In politica taluni stanno facendo il contrario e innestano le nuove tecniche sui vecchi miti. Certo l'albero non darà frutti con tale potatura. I nuovi intellettuali politici – e sono proprio quelli citati da Ferrata: i Giolitti, i Guiducci ed i loro amici – forti dei mezzi sociologici ed empirici, ma non purtroppo dell'analisi del linguaggio, imboccano e percorrono e studiano tutte le viuzze della gran città che è la società moderna ma non ne conoscono la pianta. Perciò vanno alla cieca e possono sbattere il capo da qualunque parte. Fuor di metafora costoro hanno un piede nella cultura nuova, ed un piede nella vecchia. Ma con questo affondano, perché della vecchia cultura conservano proprio quel che sarebbe da buttar via: i termini logici cruciali del vecchio discorso politico che era discorso metafisico, e non sociologico, e non empirico, e non controllato. Che cosa sta per questi termini? Se sta qualcosa, bisogna sapere bene che cos'è, se può servire oppure non a precisati progetti d'azione. Se non sta nulla, bisogna rifare i termini – non suggerisco di inventare nuove parole, ché di queste ce n'è abbastanza: ora, per parlare di democrazia, si dice socializzazione del potere –; cioè bisogna dare un significato a quelli che usiamo, e questo si fa costruendo un linguaggio e criteri per verificare. In politica non si può fare? In politica è più necessario che altrove, perché proprio in politica bisogna aver sotto i piedi qualcosa, e non parole pure, ovverossia sogni o magie. Pertanto il primo compito, se vogliamo agire scientificamente, agire in modo controllato, imputare l'azione politica a chi la fa, non a qualche entità che non troveremo mai per la strada come la Nazione, la Libertà, il Proletariato, è quello di ripulire la nostra terminologia con l'analisi del linguaggio. Non per il gusto purista di pulir le parole – però, quando si studiava bene la grammatica e la sintassi e la logica formale prima della dialettica, ci si capiva di più – ma per sapere che cose stanno dietro le parole che usiamo.

Se fossimo abbastanza umili quanto basta per parlare il linguaggio comune, forse non ci sarebbe nemmeno bisogno di sco-

modare la filosofia moderna. In tal caso potremmo rivolgerci delle domande ahimé troppo semplici per il nostro palato bizantino e sospettoso. Ad esempio: «A che cosa serve l'Italia agli italiani, la Francia ai francesi, la Germania ai tedeschi?». La gente comune, che può parlar francamente il linguaggio comune, lo sa. L'Italia è la disgrazia degli italiani. Fortuna è, per il presente o l'avvenire, essere uomini, ed aver di fronte a sé l'America o la Russia. Disgrazia è esser uomini, ed aver di fronte a sé l'Italia. A che cosa serve l'Italia? A far la scienza moderna? No, siamo poveri. A far la tecnica moderna? No, ci mancano i quattrini. Ad assicurare la pace agli italiani? No, dipende dalla Russia e dall'America, e dalla loro lunga manu nei partiti italiani. Oggi l'Italia serve a tenere disoccupati due milioni di uomini, a tenerne nell'analfabetismo una cifra enorme, ad impedire sviluppo ed estensione armonica di un sistema moderno di produzione – noi faremo il socialismo con la magia delle formule giuridiche, parlando dei consigli operai, mentre il mondo moderno si prepara ad abolire gli operai con l'automazione –; e negli ultimi cinquant'anni è servita a far morire un mucchio di uomini, perché questo Stato, con la sua ragion di Stato, non poteva far la Svizzera e stare fuori dalle guerre. Ma, ahimé, qui il moderno intellettuale storce il naso. Sente puzza di Ranke. Che è ragion di Stato, questa anticaglia che non tien conto delle «forze storiche»? Qui il nostro intellettuale moderno, che parla filosoficamente del piano economico nazionale e non ha mai fatto il conto della serva – che si fa così: tanti disoccupati, tanto di investimento per lavoratore occupato, moltiplica, risultato, ed allora si va a vedere se i denari bastano – ridiventa di colpo un fiero marxista dell'Ottocento. Il problema dello Stato buono o dello Stato cattivo è portare la classe lavoratrice al potere, che diamine! Che poi la classe lavoratrice non possa andare al governo, per il fatto banale che in un governo possono starci poche decine di persone e non dei milioni di uomini, e che questa banalità porti Djlas in galera, Nagy alla forca, costringa Gomulka a chiuder la bocca agli intellettuali ed agli operai – che questa banalità insomma faccia sì che gli ordini interni di uno Stato dipendano dalla sua posizione nei rapporti internazionali – be' tutto questo non è il mondo che abbiamo di fronte, è Ranke, e Ranke che cos'è? Ranke è venuto prima del socialismo scientifico, Ranke non c'entra. Traducendo Ranke mediante un linguaggio controllabile proviamo a dire: «gli Stati sono procedure istituzionalizzate per

prendere decisioni comuni nell'ambito di gruppi umani storicamente variabili in estensione». Cioè: le decisioni di un gruppo organizzato, dalla bottega di barbiere allo Stato, sono condizionate, come e quanto si tratta di giudicare positivamente, dai gruppi che agiscono nello stesso campo. La bottega di barbiere in rapporto alle altre botteghe di barbiere, lo Stato in rapporto agli altri Stati. Naturalmente ciò riguarda in primo luogo la stessa organizzazione interna del gruppo: «gli ordini interni di uno Stato dipendono dall'equilibrio internazionale». È un muro contro il quale la testa ideologica è decisa a battere. Naturalmente nel cozzo, si rompe la testa, non il muro – be', ma in tutto ciò dov'è la Storia?

Anche i marxisti, puntualmente, si sono collocati nella prospettiva della storia del Risorgimento, e vai a tirarli fuori. Hanno Gramsci, e se si decidono a buttar via qualcosa, lo stalinismo ed il caporalismo, Gramsci se lo tengono, perché non hanno trovato altro mezzo di disobbedire alla Russia che di puntare bene i piedi sul terreno dei padri – passato e presente, non presente e avvenire – dove c'è lo sviluppo organico della storia italiana. Quale storia? Quella del Risorgimento. Ma risorgimento da che, se prima l'Italia non c'era, se è nata nel 1860? E dagli con il concetto «formale» dello Stato. L'Italia c'è sempre stata. I nostri storici, che se ne intendono, hanno preso l'etichetta Italia, l'hanno appiccicata sul famoso stivale, ed hanno decretato che tutto ciò che è accaduto su questo territorio, da quando ne sappiamo qualcosa ad oggi, è la storia degli italiani. Quando erano piemontesi eccetera non sapevano di essere italiani, ma lo erano. Quando erano romani, non sapevano di essere italiani ma lo erano. Questa somma di generazioni che al mutar di secoli e di cose fu esposta a diverse avventure, ed ebbe ora un quadro ora un altro di vita, è l'Italia, è una unità come io che scrivo e tu che leggi, con la sua nascita la sua crescita le sue situazioni (diversamente da noi, non morrà, perché non patisce nemmeno raffreddori. Forse per questo gli uomini della politica e della cultura la ritengono eterna, e pensano ed agiscono come se non dovesse mai scomparire, mentre di fatto è già a mezzo scomparsa, e lo sarà del tutto fra non molto). Perché è una unità? Se si guarda dentro, si vede altro. Vogliamo fare la storia dei rapporti economici della gente che è nata qui? Faremo centro sul territorio Italia, ma dovremo allargarlo o restringerlo volta a volta al campo nel quale vediamo: a) un gruppo attivo, b) i gruppi interdipendenti col primo. Questo quadro poté essere

piccolo come una città, grande come il Mediterraneo, ma non corrispose mai, evidentemente, con lo stivale. Vogliamo fare la storia della lingua, dei costumi, della politica? Troveremo sempre qualcosa di analogo, e sempre campi diversi a seconda del comportamento umano che vogliamo ricostruire nella serie storica.

Dio mio, forse ha ragione Ranke, che diceva che non si può fare la storia di uno Stato, che questo è un pensiero patriottico, che bisogna fare la storia del sistema degli Stati? Ma no, sono i federalisti che parlano così. I federalisti sono dinosauri, nati prima del marxismo, gente semplice stupida sprovveduta reazionaria, parlar con loro è inutile, noi abbiamo l'Italia e ce la teniamo, l'Italia è la storia. Col marxismo Gramsci ha inserito il proletariato nello sviluppo organico italiano. Oggi i manuali sono a posto, sappiamo che cosa viene dopo il Risorgimento perché c'era già dentro, la dialettica è salva, e l'Italia galleggia sulla dialettica.

Stateci su anche voi, verrebbe voglia di dire, ma imbarcateci il contorno. Se siete marxisti in regola, il contorno della critica all'empirio-criticismo; se siete liberali della «Libertà», il contorno dello spirito. E non imbarcate altro di contrabbando. Non la sociologia, non l'empirismo, non il positivismo, e nemmeno il linguaggio comune. La vostra dialettica è il linguaggio unico per parlare di tutto, ed al tutto non si può aggiungere nulla. In siffatto convito dialettico non c'è posto per i linguaggi specializzati, come a merenda non c'è posto per i cavoli. Su questa barca, parlate dialettico per navigare nel mare dialettico. A chi garba altra navigazione, e parla altri linguaggi, vorrei dire che, certo, bisogna fare una politica nuova e che, facendola, si proseguirebbe il lavoro della cultura nuova facendone beneficiare l'uomo comune. Però attenti: con gli strumenti vecchi, con gli Stati nazionali dell'Europa continentale, si può fare soltanto una politica vecchia. È fatto obiettivo. Lasciamo stare che questi Stati si chiamano Francia Italia Germania. Questo è affare di cuore, non di ragione. Gli Stati che ci troviamo tra i piedi corrispondono ai gruppi che si formarono in epoca preindustriale<sup>1</sup>. Il loro splendore rimonta a quel tempo, perché questo tipo di organizzazione degli uomini – dimensioni e procedure – era adatto ad affrontare con successo i problemi economico-sociali del periodo mercantile, e poté sor-

<sup>1</sup> L'Italia è nata dopo. Ma l'Italia è un effetto tardivo del sistema europeo degli Stati, giunto quando questo sistema stava già avviandosi a morte.

reggere la prima fase della rivoluzione industriale, ma cominciò a segnare il passo di fronte ai problemi della produzione di massa e non può affrontare quelli della tecnica dell'automazione e dello sfruttamento delle risorse atomiche. Al di là della mistica nazionale, ciò che è dimensionalmente vero per la bottega dell'artigiano nei confronti della fabbrica, è vero per lo Stato unitario ed accentratore (base dell'ideologia nazionale), capace di sostenere il potere politico soltanto sino ad una certa dimensione del gruppo (ormai troppo piccola), nei confronti dello Stato federale capace di sostenere il potere politico nell'ambito di gruppi a dimensione continentale.

Oggi il vecchio stampo, lo Stato nazionale, costringe gli uomini ad impiegare il loro lavoro – l'autentica energia della società – nell'ambito di gruppi «nazionali» nei quali il lavoro rende quattro volte di meno di quello fatto nell'ambito di gruppi continentali. È un fatto politico, o sociale, se si vuole, mentre la discussione riguarda «la cultura degli italiani». Ma questo fatto interessa la cultura, ed ucciderà la cultura se essa non saprà dare il suo contributo alla soluzione dei problemi umani del nostro tempo. Ce ne accorgiamo già se facciamo il bilancio di quindici anni di «cultura senza nome», e ce ne accorgeremo sempre di più perché la decadenza degli Stati non tocca soltanto affari politici, tocca tutto e tutti, sino a corrompere la pianta uomo, la quale corrotta spegne tutto, salvo la religione, forse. Certo ognuno farà il suo lavoro, il poeta le poesie, il critico i saggi, il sociologo le indagini e via dicendo. Ma la menzogna profonda dello Stato nazionale interessa ognuno, perché ognuno parla ancora il suo linguaggio falso ed ambiguo. I politici normali non lo cambieranno perché è il linguaggio del loro potere. Lo ripeteremo come sepolcri imbiancati con loro; o lo puliremo, mostrando agli uomini comuni le cose che stanno dietro le parole, a cominciare dalle prime parole della politica: Francia, Italia, Germania? Nominiamo cose diverse con queste parole – le nostre lingue, i nostri costumi, la nostra cultura – ma queste cose non hanno che relazione estrinseca con gli Stati, che i politici nominano con le stesse parole, per chiedere agli uomini una ubbidienza divenuta assurda, una ubbidienza per continuare un viaggio che rasenta l'abisso, che finirà con la sciagura.

Gli Stati non sono onnipotenti – cioè gli uomini che pigliano le decisioni per i gruppi di uomini chiamati Stati non sono onnipotenti. La legge del comportamento statale è la ragion di Stato:

«Il principe comanda il popolo, e l'interesse comanda il principe». Oggi, in Francia, questo interesse, la ragion di Stato, comanda di fare la repressione coloniale e la bomba atomica. Poi comanderà la bomba alla Germania, poi all'Italia. E poi, verrà il resto. Ad ognuno di accettarlo, o di respingerlo. È affare che riguarda, prima ancora che la politica, la cultura. Se si vuole, la morale.

In «Comunità», XII (agosto-settembre 1958), n. 62.